

Complicare le cose contro l'algoritmo nella lezione di Zadie Smith

Marta Barone

*Tra gergo e "shibboleth"
riflettere sul linguaggio
significa difendere la
complessità del pensiero*

UN paio di settimane fa, parlavo a un mio amico (che lavora in un'azienda e spesso si ritrova a usare quel gergo anglofono-aziendale che ha pervaso le conversazioni di almeno un paio di generazioni) di una decisione che avevo preso. Lui a un certo punto mi ha risposto: «Ma certo, così non avrai più FOMO... e poi se queste cose per te sono trigger...» Poi ha notato la mia espressione torva e ha detto: «Non guardarmi così. Ho smesso di parlare italiano dal 2021!» Ho riso, ma più tardi ci ho pensato su. Cos'era che mi dava "fastidio"? Non certo che "non parlasse italiano". Non mi dava fastidio che quelle parole non fossero italiane: ma che fossero concetti prematicati, predigeriti, buoni per tutte le occasioni, intercambiabili e svuotati di senso.

Ho ritrovato quest'idea delle parole passe-partout nel nuovo libro di saggi della scrittrice inglese Zadie Smith, *Vivi e morti. Incontri, riflessioni, ritratti*, che esce per **Sur** nella traduzione di Martina Testa e raccoglie articoli scritti tra il 2018 e il 2025. Da questa raccolta di saggi Zadie Smith prende spunto per la lectio inaugurale del Salone del libro il 15 maggio alle 15,45 in Sala azzurra al Lingotto.

Quello che ho sempre amato dei saggi di Zadie Smith (le raccolte precedenti sono *Cambiare idea*, *Feel Free* e *Questa strana e incontenibile stagione* - la terza sul periodo della pandemia) è che sono sorprendenti: ti fanno pensare a cose nuove, o ripensare a ciò che dai per scontato.

Lo fa lei stessa, continuamente, su sé stessa, con un'apertura e una libertà straordinarie e rare. Ecco qui, ad esempio, in un bellissimo saggio sulla fascinazione del presumere - è un tema ricorrente in Zadie Smith la ricchezza, e la necessità, dello scrivere degli altri, dell'immaginarne le vite, della letteratura di finzione, insomma - a proposito dell'espressione "appropriazione culturale": "Trattiamo quelle due parole, scelte con precisione, come se fossero in sé e per sé basilari o neutre, come se fossero scese tali e quali dall'alto dei cieli. Quando ovviamente sono soltanto, come tutto il linguaggio, un contenitore verbale che, come tutti i contenitori di quel tipo, permette l'emergere di certe idee e limita le possibilità di altre." E: "Che forma avrebbero i nostri dibattiti sulla letteratura, mi chiedo a volte, se il nostro contenitore verbale preferito per indicare il fenomeno di scrivere di altre persone non fosse 'appropriazione culturale' ma piuttosto 'voyeurismo interpersonale' o 'profonda fascinazione per l'altro' o addirittura 'rianimazione trans-epidermica'? I nostri dibattiti sarebbero ancora accesi, forse anche furibondi - ma sono certa che sarebbero diversi. Non saremo forse un po' troppo passivi di fronte ai concetti che ci vengono trasmessi? Li autorizziamo a pensare al posto nostro, e a diventare comode parole d'ordine quando non vogliamo fare la fatica di pensare."

Che cosa vuol dire per uno scrittore pensare con la propria testa?



Zadie Smith È affidata alla scrittrice britannica la lectio inaugurale del Salone

Non è certo facile, ragiona Smith: "Questo compito, per me, non equivale a una posizione fissa ma a un processo continuo: pensare le cose daccapo, ogni volta, in una nuova circostanza".

Ancora più difficile quando un concetto diventa articolo di fede, o quando si trasforma in shibboleth: quelle parole, quelle frasi che definiscono un gruppo di persone in opposizione rispetto a un altro. E a quel punto ripetere una frase (fatta) non dice necessariamente qualcosa di quello che credi o non credi sia vero: stai solo segnalando di appartenere alla comunità che dice così. È l'amarissimo saggio "Shibboleth", uscito sul *New Yorker* nel maggio del 2024, che parla proprio di questo meccanismo atroce nell'atroce divisione tra bande di fronte all'atroce guerra di Gaza. ("E mentre tutti parliamo, prestando la massima cura e attenzione ai nostri shibboleth, presentandoli agli altri e aspettando che gli altri rivelino se sono con noi o contro di noi, mentre facciamo tutto questo: un bagno di sangue").

Del resto tutto questo avviene in un mondo completamente trasformato dall'algoritmo, un mondo diverso dal 2008 probabilmente più di quanto sia mai cambiato nel corso di soli vent'anni. "Internet doveva, in teoria, liberarci tutti e tutte dalle narrazioni semplificate, quelle preconfezionate e calate dall'alto. [...] Il tempo ci cambia tutti, ma di solito non tutti nello stesso modo e nella stessa direzione. Le persone parlano come l'algoritmo. Scherzano come l'algoritmo. Ragio-

nano come l'algoritmo. Ci piace pensare che l'algoritmo ci abbia radicalmente divisi in campi contrapposti, ma visti dall'esterno, i campi non sono poi così diversi."

A che cosa può servire quindi adesso la parola scritta? Forse, ancora una volta, a complicare le cose. "È tanto facile sottomettersi alle frasi e alle narrazioni preconfezionate e prefabbricate, accettarle come fedeli rappresentazioni della propria coscienza ed esperienza. Come chiunque altro, anche io mi lascio continuamente sottomettere. Ma esistono diversi gradi di sottomissione". La coscienza è sempre singolare, ed è questo che amiamo, che desideriamo, che cerchiamo nella narrativa: certi aspetti, singolari, della coscienza di quello scrittore, che ci mostrano qualcosa in modo interessante. Il modo complesso in cui quella coscienza (o la coscienza di un personaggio immaginario) incontra il mondo, le sue contraddizioni, le sue ambiguità. "Quando scrivo," dice Smith in una meravigliosa lezione di scrittura creativa che chiude il libro, "cerco di comunicare i ritmi, le operazioni e i percorsi della mia mente di fronte a tutto ciò che esiste. Quello che noto io, non quello che mi viene detto di notare. Quello che interessa a me, non quello a cui mi ordinano di interessarmi. La mia esperienza del colore, o della luce, o degli uccelli, o delle altre persone, o del concetto di razza, o di un tavolo, o di un cane, o della storia."

Complicare le cose. Trovare le proprie parole. Forse è questo l'unico modo di difenderci.



Scrittrice Marta Barone
collabora con Repubblica Torino
con la rubrica *Indizi terrestri*

—“—

*Non siamo un po’
troppo passivi
di fronte ai valori che
ci vengono trasmessi?*

—”—